

Stefano Vivacqua

IL COMPLESSO  
DI ATLANTE

**TORRI del VENTO**  
EDIZIONI 

## *Parte prima*

*La felicità e l'infelicità degli uomini  
dipendono tanto dalla sorte  
quanto dal loro temperamento.*

La Rochefoucauld

Quel venerdì d'ottobre avrebbe potuto essere il mio primo ed ultimo, se un vecchio medico, chiamato in extremis alla resa della levatrice, non avesse disperatamente ingaggiato i suoi ferri ed il suo amor proprio, fino a strapparmi con la forza al cappio materno che mi strozzava, e a riavviarmi il cuore a suon di cazzotti sul petto. Nei dislivelli della calotta cranica, nel qualificato numero dei secondi nomi, forse nell'umbratile *karma*, porto i segni di un ingresso molto riluttante.

Fui votato, per grazia ricevuta e affidamento, ad un nutrito gotha di protettori divini, dal Salvatore alla Vergine, dal santo patrono al nume tutelare. Più tardi, avendo gli occhi fragili, il pantheon si arricchì di una nuova giurisdizione, una santa specialista in oftalmologia, al cui santuario fui condotto (di quella gita serbo un solo sfocato ricordo, e pagano per giunta: le alte gole dell'Orecchio di Dioniso, e la sensazione di oppressione che in me riecheggiano). Rimane sospeso il dubbio se devo alle sante premure la loro fortuna. Nel caso, grazie di cuore Lucia.

Negli intransigenti anni della giovinezza, spesso mi sarei lamentato con mio padre di quell'imbarazzante pletora di tutori metafisici, che non mi si addiceva affatto, né si addiceva ad uno come lui l'aver lasciato che quei bigotti dei miei parenti sperimentassero tutta la loro idolatria a mie spese.

Mia madre avrebbe voluto chiamarmi Libero (una delle sue retoriche rivalse sulla prosaicità della vita). Mio padre, che mai esagerò, se non in sobrietà, obiettò che, non si sa

mai, un giorno quell'*aggettivo* avrebbe potuto anche suonare ridondante o beffardo. Mamma l'avrebbe spuntata, ma la Provvidenza conosce strade impensabili per arrivare in tempo: accadde che il fratello di mio padre, poco prima della mia nascita, morisse incenerito da un fulmine mentre in campagna si riparava dalla pioggia sotto un carrubo infedele: così mi fu dato il suo nome.

Visto come le cose si stavano mettendo, non avrei potuto avere miglior sorte. Dunque: grazie di cuore, zio.

A quel tempo i miei genitori abitavano nella casa di via Bac Bac, un dedalo verticale di scale, pianerottoli, corridoi, stanze, stanzini e cunicoli, verande, terrazze e abbaini, affacciato sulla ripida e liscia scalinata che si incuneava in alto nel cuore della casbah, fin su al duomo normanno di San Gerlando (*San Giullannu* è il protettore della città, ma il popolo vuole più bene a *San Calò*, il santo nero che fa i miracoli; quello miracoli non ne fa, perciò nessuno se lo fila). Era la casa avita della nonna materna, affollata di reverendi prozii e zie signorine e, più tardi, di cugini grandi e piccoli.

Di quegli anni, di quella casa, cosa mi rimane? C'è sempre, nel mazzo dei ricordi, una prima carta, sempre la stessa: è l'immagine che apre la serie, disordinata e labile, dei mille fotogrammi che compongono la memoria di qualcosa, una casa, una donna, un'estate, una notte: qualunque cosa. Nella mia *scena prima* di quegli anni mi vedo *sempre* in quel pomeriggio di giugno in cui nasce mia sorella: tiro calci ad una piccola palla rossa nel terrazzino sul tetto, distingo lo strapiombo dei *canali*, le *grastine* di geranio, il bagliore della canicola, lo svolazzo di un lenzuolo bianco, la voce di mia zia che ci chiama - *scinniti, nascè, scinniti!* -, Giugìù che mi prende per mano, le scale a precipizio, mia madre nel letto sudata e spettinata, una lenticchia nera accanto a lei, mio padre che mi dice di non toccarla.

Le altre carte del mazzo affiorano alla rinfusa... , la tunica dello zio prete che nereggia nel salone del piano nobile; i pretendenti delle zie fatti accomodare sul divano di velluto color melanzana; mio nonno che li squadra torvo; l'orrida botola che scoperchiava il gelido antro sotterraneo; la soffocante puzza di cacchina di canarino in veranda; la bacinella di ghisa dove mi facevano il bagnetto; il fumo che facevano le triglie fritte; la minestra di lenticchie e cavoli che mia nonna mi faceva trovare fredda quando tornavo dall'asilo; l'immenso *scifo* al centro della tavola, colmo di *babbaluci* affogati in uno squisito sauté, con tutta la famiglia, armata di spilloni da balia, che cava i *vermetti* risuonando all'unisono in uno squillante e voluttuoso risucchio; le *cavagne* di ricotta calda; l'arazzo con le bighe e le fanciulle scarmigliate appuntato sulla parete del soggiorno sopra il divano col poggiatesta di merletto; il terrore di *Mattè* che bussava al portone per chiedere un pezzo di pane, con il suo sacco nero di sudicio; mio padre con lo scolapasta in testa che sbatte due coperchi di pentola per farmi mangiare; 'a *grattatella cu l'assenza*, il primo gelato: ghiaccio, trasportato dentro una piccola carriola di legno, grattato con una specie di piolla e innaffiato di essenza alla fragola, o al limone; il fruttarolo con lo *scecco*, che *abbanniava* quant'era bella l'uva marsigliana; l'impressione che mi facevano i carcerati in catene che uscivano dal vecchio Tribunale, proprio di fronte all'ecce-homo con la fronte martoriata; le cadute, le ginocchia sanguinanti, e i pianti, giù per la scala che scendeva da Santa Maria dei Greci; il sibilo continuo che veniva dalla bottega del falegname; le scorte di bottiglie di *strattu di pumadoru*, essiccato d'estate sulle stuoie stese sui balconi o nei cortili; la liscivia che scorreva lungo i margini della salita; una o due facce di ragazzini, le battaglie a *sciusciare* sulle figurine dei calciatori; le campane di San Giuseppe al tramonto, e poco più.

Il quartiere è prima di tutto un odore inconfondibile. Una miscela di umori e scorie, l'effluvio di peculiari intrecci di esi-

stenze. L'odore del mio quartiere, il puzzo della mia infanzia, è un tanfo misto di segatura di legno, perborato e urea. È irriproducibile, se non nella mia mente, dove tutt'ora abita, di tanto in tanto ravvivato dal bizzoso venticello della memoria.

Le foto del tempo mi ritraggono con una splendida donna elegante e procace, in tailleur di tweed appena sotto il ginocchio; io sono un batuffolo boccoloso, in collo alto color panna e pantaloncini *principe di galles*. In una porto i capelli all'*umberta* e impugno un fucile col tappo di sughero, ho l'aria minacciosa e i calzoni alla zuava, mio padre sembra un cubano, camicia bianca aperta sul bavero del doppiopetto di lino chiaro, una Serraglio tra le dita, il pugno chiuso verso di me a mo' di sfida.

Erano gli inizi, di tutto, per tutti. I sorrisi sembrano aperti, i colori ottimisti, ogni immagine è immersa in un chiarore carezzevole, quasi aurorale. La vita, in quegli anni, sembrava aver messo punto e a capo, come una promettente alba, in cui tutto può ancora succedere.

Se dovessi montare il film della mia vita, e tagliare fotogrammi per incollare un inizio a tutto il resto, comincerei da una scena che mi è rimasta tatuata nelle viscere come un numero di telaio.

Non avrò che quattro anni, o poco più, me ne sto appoggiato con la manina al marmo del tavolo da pranzo, dentro un tenero vestitino col bavero merlettato e i calzoncini arricciati, guardo la mia mamma che pulisce l'insalata. Lei canta una canzone struggente, con una voce che farebbe crollare sulla sedia chiunque possegga a mala pena un'anima, e mentre canta, e monda lattughe,....piange. Silenziosamente, canta e piange.

Ha venticinque anni ed è una bella, liscia, morbida, e succosa mammina, che la sera, quando mi bacia per la notte, odora di gelsomino, o di rosa. Durante il giorno, quando si muo-

ve per casa, o per le vie, emette un continuo tintinnio metallico, come un volo di farfalle d'oro che la segue ovunque, proveniente dal polso destro grondante di esili cerchietti luccicanti, il cui numero, e il cui richiamo, cresce con gli anni.

È una splendida mattinata di prima estate, e lei si offre impertinente in un generoso tubino bianco, arricchito sotto il seno da grandi pallide rose sbocciate che ne celebrano l'ostensione.

C'è tutto per un bel ricordo, invece è tristissimo. Mamma piange e io non capisco perché. Mi sento confuso e commosso. Non sarà colpa mia? O è per via di quell'infelice bambina della canzone, alla quale sua madre, profumata ed egoista, non compra mai balocchi? Se è così, vorrei poterle dire, questa storia non piace per niente neanche a me, e proprio non capisco che bisogno c'è di cantarla di continuo se deve spezzare il cuore così a tutti e due. Santo cielo, mamma, noi non siamo così, io sono un bambino fortunato e felice perché tu, mamma, non sei come quella mamma, profumata e cattiva, tu sei profumata e buona, e questo strazio non lo voglio sentire più! Ecco cosa vorrei dirle. Ma non ho l'animo di farla smettere. Non c'è rosa senza spine. Mamma canta così bene che tutti dicono, e pure lei, che avrebbe dovuto fare la cantante lirica, e invece, dice lei, le è toccato di fare la sguattera, dice proprio così, la sguattera, che io non capisco cosa vuol dire.

“Non è niente, stellina, sono le cipolle...”

Mamma era l'ultima di quattro sorelle, l'unica ad avere studiato. Mio nonno, don Mimì, era un bell'uomo, risoluto di portamento e debole di carattere, al quale la prima grande guerra e una brutta malattia avevano offeso il corpo, ma sguinzagliato lo spirito, affrancandolo dal rischio di un lavoro. Così poté dedicarsi con scrupolo ai suoi unici tre vizi: il gioco, i poeti romantici, l'onore delle figlie. Con l'amor proprio di chi deve prendersi una rivincita sulla sorte, si accanì nel dilapidare